



“Elogio della Scelta”

Toni Maraini

I – Prologo: chi sceglie le mie scelte?

Arrivata oltre il cammino di mezzo della mia vita, sento che posso osare dire quello che prima non avrei osato affermare. Non che le cose mi siano ancora del tutto chiare, ma inizio a capirle perché ne accetto il mistero. Pertanto, lo dirò: più vado avanti, più ho l'impressione che 'le scelte' o, alcune scelte, mi scelgono. Non mi avventurerò ad affermare – come sostiene il Bardo Todol tibetano – che scegliamo 'noi stessi' ancor prima di nascere allorquando, anime vaganti, cerchiamo dove approdare, in quale famiglia e luogo del mondo, per quale destino e cammino esistenziale ... Toglierebbe credibilità a questo prologo e, d'altronde, non avrei prove da offrire per questa poetica congettura se non l'indistinto dubbio che aleggia sull'imponderabile questione della Scelta primigenia!

Resterò pertanto nell'ambito delle cose razionali.

Grazie a un sofferto tirocinio ho imparato – ad ogni bivio decisionale – a fare silenzio in me, a lasciare voci contrapposte dialogare pro e contro, valutare e soppesare le cose in funzione di tale o tal'altra scelta. La cosa può provocare una certa nevrastenia paralisi, preoccupante per coloro che non sanno in quale laborioso (talvolta tormentato) scambio d'opinioni sono in me stessa immersa. Ma questo dibattito interiore non delucida la questione. Né spiega perché ho affermato avere la sensazione che le scelte – o, perlomeno, alcune scelte – mi scelgono, o 'si' scelgono. Per chiarire questo fatto devo procedere seguendo percorsi periferici e frammenti di riflessione.

La mia giovanile ansia di capire le cose del mondo e la mia maniera confusa di affrontarle, nonché un mio mai risolto sentimento di ribellione (a chi? a cosa? perché?) furono accompagnati da una omnivora curiosità e da una istintiva ricerca di ‘insegnamento’. Il caso ha voluto (ma più che caso dobbiamo parlare di ‘circostanze sociologico/culturali ambientali e familiari’) che mi imbattessi in libri che hanno gettato in me i semi di un apprendimento – una sorta di paziente iniziazione – per portare ordine e ragionevolezza fornendomi materiali che hanno agito come una lenta educazione dell’animo. Senza quei libri non mi sarei salvata; non avrei capito che per potere scegliere in modo creativo (senza subire cioè le scelte confezionate), bisogna innanzi tutto diventare ‘persona’, individuo e anima. Esseri singoli e singolari eppure cosmici, e fraterni al mondo.

Per me, come per tutti, il processo di formazione rimonta alla infanzia e alla adolescenza. Le cose che mi attorniavano hanno trasmesso simboli, i luoghi hanno vibrato, i ‘segni’ hanno parlato, gli adulti hanno lasciato tracce. Dei libri hanno spianato il cammino. Quei libri erano disparati. Per vie traverse – e su più scaffali – confluirono per un breve periodo in una stanza austera e disadorna, segnata da un recente trambustio che aveva abbandonato il tutto a un silenzio vagamente melanconico, disordinato e – per di più – polveroso (padre ripartito in oriente, madre impegnata altrove, sorelle assenti, amici inesistenti, solitudine sollecitata di mondi immaginari). La guerra era appena finita, le mosche volteggiavano nella penombra della stanza, i cani restavano nel cortile, le galline razzolavano non lontano, la scuola di paese era un noioso tormento, la bambina (io) che altro poteva fare oltre ad arrampicarsi sul carrubo e correre tra oleandri e fichi d’India? Leggeva. Rifugiata in quello studio abbandonato prendeva libri in mano, a caso, come alla ricerca di tesori perduti. Il destino era già incombente. Dei libri mi avevano adocchiata. Non tutti – lo ammetto. C’erano Giulio Verne, le *Nursery Rhymes*, e un giorno (non so come era approdata lì, o forse vi approdò ulteriormente), c’era anche Mary Poppins. Letture voluttuose. Il resto, era molto serio. Libri di teosofia di mio nonno, libri di antropologia e d’oriente di mio padre. Alcuni erano troppo seri e voluminosi e non mi scelsero. Quelli di teosofia del nonno, imperturbabili nelle loro copertine rilegate in pelle, mi raggiunsero dopo un lungo periplo e dopo avventurose vicissitudini, vagando di trasloco in trasloco tra scatole di cartone e vecchi oggetti rimasti a lungo ammassati sulle sedie. Si direbbe che volessero a tutti i costi

ritrovarmi. Quale insegnamento avevano da darmi per 'la scelta'? A dire il vero, da ragazzina, la parola 'teosofia' era troppo enigmatica per me, ma essa si accompagnava a quanto mi veniva raccontato (nei rari momenti in cui gli adulti si ricordavano di ricordare) su mio nonno (materno) da tutti venerato come 'saggio': si era allontanato dalla Società Teosofica al momento in cui Krishnamurti ne era uscito per passare dalla 'religione' alla filosofia e al pensarsi della spiritualità. Scriveva aforismi e piccoli libri, eccentrici per l'epoca, sul vegetarianismo, contro la vivisezione, sull'anima universale; parafrasando la parabola sufi sui cinque uomini ciechi che descrivono ognuno a suo modo lo stesso elefante (nella parabola l'elefante è l'essere, dio, il sacro), egli sosteneva che, similmente, i diversi sistemi religiosi si rivolgono in molteplici modi alla stessa cosa. Amava cantare e preparare timballi di verdure e marmellate; nel contempo, quotidianamente s'impegnava nelle fatiche del lavoro; simpatizzava coi socialisti. Era stato scomunicato per il suo libro su 'Cristianesimo e reincarnazione' (sosteneva che il Vangelo ne parlasse). Da bambini, ammiriamo personaggi che sfuggono ai parametri comuni; mio nonno era uno di questi. A dire il vero, anche mio padre e mia madre sfuggivano sotto molti aspetti ai parametri comuni del resto delle loro famiglie, e hanno condizionato molto la mia formazione; confesso tuttavia che sfuggivano sin troppo ai modelli di 'padre' e di 'madre', e che la mia infanzia fu segnata anche da solitaria autarchia ... Per tornare alla stanza dagli scaffali del lontano borgo siciliano, tra i libri d'oriente di mio padre ce n'erano alcuni che causarono maremoti immaginari. Assieme a un voluminoso atlante geografico, a un manuale sui francobolli del mondo, a Giulio Verne e qualche altro libro d'avventure con indimenticabili illustrazioni, lasciarono imponderabili tracce. Di libri ne arriveranno altri, sempre per vie traverse e a momenti strategici, e contarli diventerà complesso, ma quei monaci taoisti e, poi, zen, con il loro gusto per il paradossale, la lapidaria semplicità, la risata liberatoria e il distacco dalle cose (pur commuovendosi subitaneamente per il passaggio di un merlo o il fiorire di un gelso) sembravano eroici paladini di un mondo d'illusoria meraviglia al quale fui introdotta assieme ad altre più prosaiche e terrene letture, e che poi si arricchì di una coorte di personaggi, vuoi mistici itineranti d'ogni religione, vuoi donne e uomini coinvolti in universi artistici e simbolici che aprivano spiragli nella offuscata realtà del mondo concreto.

Per fornirci materiali molteplici il ‘caso’ non ricorre soltanto ai libri (talvolta ne fa a meno). Come abbiamo visto, usa luoghi, persone, oggetti, eventi, emozioni, sentimenti, arti, idee e ideali e mille altre cose, secondo le svariate circostanze e senza gerarchie precostituite. Ammetto dunque il dubbio che mi agita in questo paragrafo: e se l’iniziazione mi fosse stata invece comunicata dal carrubo e dagli oleandri, galline e cani che mi attorniavano? se un messaggio sull’esistenza me lo avessero dato la serena facciata barocca di tufo giallo consumato dal tempo che si intravedeva dalla finestra, o i bambini della scuola pubblica che sapevano molte più cose di me sulle regole crudeli della vita? E se i condizionamenti fossero iniziati ancor prima, con la fame e la paura in tempo di guerra, il sentimento di tragedia e pericolo incombente, le devastanti rovine, il comportamento incostante e teso, pavido o coraggioso degli adulti, quando – tra i due e i cinque anni circa – il campo di concentramento in Giappone era il solo mondo da me conosciuto? Tutto fa brodo nella lenta formazione che ci struttura per diventare esseri di scelte, e c’è sempre un ‘prima’ che ci ha segnati per la vita. Senza questi segni saremmo incapaci di posizionarci e, pertanto, di scegliere. Ognuno ha le sue alchimie e la sua mappa di posizionamenti.

La mia presunzione di occidentale dalle molteplici letture si è poi stemperata, sino a cedere sotto il peso di inattese verità, quando scoprii – con decennale esperienza nei luoghi periferici d’oriente (e talvolta d’occidente) – che buon senso e saggezza, capacità di scelta equilibrata e squisitamente profonda, erano comuni e frequenti anche in gente che non aveva mai letto libri. Quando cercai di capire (al prezzo di un doloroso scompiglio narcisistico) come mai certe vecchie artigiane sdentate e sorridenti dell’Alto Atlante erano arrivate alle mie stesse – e perfino a quelle teosofiche o filosofiche – concezioni dissertando sull’esistenza e scegliendo con temperata saggezza, giunsi alla conclusione che il rapporto con la natura e i suoi insegnamenti (cicli, simbiosi uomo/ambiente, centralità del lavoro umano ma, anche, delle possenze invisibili e immanenti, sentimento della caducità delle cose, ecc.), con le materie, il manufatto, il sentimento del ‘bello’ e con quella ‘filosofia perenne’ che ancora soggiace (quale ne sia

la religione ufficiale) a tante società, erano elementi fondanti. Fondanti per la formazione di una 'filosofia' di vita o visione del mondo. E questa mia esperienza è confluita – tra le altre cose – in una seconda riflessione: non sono le ideologie, le nozioni o le formule a contare per elaborare un processo 'creativo' di percezione e di scelta ma la formazione della 'persona'. Non è l'abbondanza di dati che la scuola, o la vita come scuola, dovrebbero fornire quanto una propedeutica, appunto, dell'animo umano, un campo formativo globale che favorisca l'articolazione di elementi di valutazione generale. Come la capacità di sentirsi parte di un tutto (questo implica una certa sana sdrammatizzazione dell'io individualistico) e di provare sentimenti di comunanza e com-partecipazione, senza i quali è impossibile 'scegliere' come essere politico e sociale in funzione di 'altri che me'. Senza queste premesse, montagne di libri e di dati, e infiniti indottrinamenti, non riuscirebbero a creare una coscienza attiva.

III – Condizionamenti primigeni e non

Per determinare in funzione a cosa operiamo le nostre scelte, ci troviamo di fronte al problema dell'uovo e della gallina: chi è nato prima? è la fase formativa che introduce gli *input* che poi motiveranno le scelte, oppure sono le scelte (talvolta imposte, ereditate, subite, e il più spesso preconfezionate e già prese per noi) che lentamente ci condizionano e guidano verso una data forma mentale, dei prototipi di scelta, dei parametri indiscussi? Se ascoltiamo psicanalisi, psicopedagogia e sociologia dell'infanzia dobbiamo ammettere che la fase iniziale e formativa dell'esistenza ci segna per sempre. La delicata questione, a monte, sarebbe dunque quella del diventare 'esseri consapevoli'. Ma non siamo quasi mai consapevoli al momento in cui una minacciosa quantità di persone, eventi e cose ci formano, o ci deformano, e grava su di noi il peso della società e della storia. Potrei notare, *en passant*, che le cose si complicano quando incontriamo qualcuno che ci scruta e che sentenzia 'come segno dello scorpione, come tipo flemmatico, come natura biliare e melanconica hai preferenze per i colori nero, rosso ocra e giallo paglierino, per il gusto amaro/piccante e salato, per gli spazi estesi della savana e del deserto' e ci sorprendiamo a riconoscere che sì, è vero, al

mattino mangiamo salato (pane e olio, e formaggio), ci piacciono i colori nero e ruggine e ci incanta l'immenso orizzonte. Come lo sapeva l'omeopata? ci chiederemo inquieti, e intravedremo una sorta di nemesi genetica con la quale fare i conti, preoccupati già dai troppi conti da fare con troppe cose per arrivare a sapere, e capire, come e perché scegliamo... E quando andiamo al bar con gli amici, intuiremo che non saranno stati (o, perlomeno, non soltanto) i libri letti, le avventure e disavventure infantili, un albero sul quale ci arrampicammo, un felice o agitato complesso di Edipo, il peso della storia o il razzolare delle galline a motivare la scelta tra un caffè senza zucchero e un gelato alla crema, tra un tè al limone e una tazza di cioccolata, ma piuttosto – se non siamo diventati soltanto esseri di scelte 'preconfezionate' o pubblicitarie -, la natura che vibra nelle nostre fibre profonde. Che vibra tramite veri e propri conduttori – catalizzatori di engrammi genetici, piastrine e molecole, lune piene e astri in congiunzione – orientando alcune nostre scelte primarie per affinità biocromosomiche e neurovegetative, perfino stellari (l'astrofisica, d'altronde, ci avverte che siamo in parte costituiti dallo stesso materiale delle stelle). Tutto questo spiega forse anche perché mi commuove primordialmente il primo quarto di luna quando si staglia su un cielo blu intenso?

Sono andata troppo lontana nel considerare i condizionamenti primigeni? Torniamo alla questione quotidiana delle scelte. Siamo liberi di scegliere? Il 'pacchetto' bio-genetico che ci contiene pre-definisce un certo numero di condizionamenti, e così fa la fase formativa (infanzia, famiglia, ambiente, società ecc.). Entrambi determinano un campo di scelte preferenziali. Dei binari di scorrimento. Resta tuttavia un margine; o no? Lo chiameremmo libero arbitrio? Punto nodale del concetto alto di 'scelta'? Quale che sia la risposta, a me sembra – lo ripeto ancora – che il margine di autonomia d'arbitrio nella scelta sia proporzionale alla misura in cui ogni singola persona realizza un processo di auto-coscienza. Meglio detto, alla maniera della psicoanalisi anglosassone, *process of growth*, 'processo di crescita' interiore. E una delle poche cose che, noncuranti di luogo, averi, cultura, alfabetizzazione, religione o classe sociale, siano rimaste ancora di libero e di umano all'essere di ogni dove. Non si contratta con le multinazionali, non è ascoltato da Echelon ed era geneticamente globalizzato già sin dalla fine del Pleistocene o prima, se

dobbiamo credere alle osservazioni sugli Orang-Utan e la loro differenziazione in personalità, alcune delle quali capaci di ponderare e scegliere. È vero che miseria, ingiustizia, traumi e prevaricazioni riducono di molto, moltissimo, le condizioni favorevoli alla ‘crescita interiore’ – e che questa ingiustizia è uno scandalo che pesa su ognuno di noi – ma si ha l’impressione che, come pianta tenace che affronti uragani e desertificazione, essa permanga ovunque in embrione – per germogliare inaspettatamente – negli esseri e negli animi, anche nelle condizioni più estreme e disperate. Crescita interiore e libero arbitrio ‘avverrebbero’ per forza stessa della vita.

Peccato che non tutti si lascino scegliere da questa percezione, né sappiano ascoltarne il bisbigliare sommesso e permetterne il divenire; e peccato che dogmi, sistemi, ideologie, totalitarismi di controllo abbiano una innata diffidenza per questo tipo di maturazione della persona e molto efficacemente l’ostacolino. Essa confermerebbe un ‘progetto psichico fondante’ e una forza motrice universale, o – se preferite – una disposizione eventuale, una potenziale capacità che faciliterebbero di molto la questione delle ‘scelte’. Se non altro perché evidenzerebbe un minimo comune determinatore di buon senso che accomuna il vivere inter-umano. Ma i sistemi esterni vorrebbero fornire e gestire soltanto loro i parametri delle scelte. Da qui un perenne conflitto, che non si ricollega a quello (oggi da rivedere) tra ‘Natura’ e ‘Cultura’, ma tra ‘essere’ e ‘politica’ – anzi, per dirla, come vedremo dopo, con Foucault – tra l’umano’ e il ‘biopotere’.

E, nella odierna totalitaria nuova fase del conflitto umanità/biopotere, la questione della ‘scelta’ diventa più che mai cruciale.

IV – ‘Una veduta sul tema’

Ho divagato abbastanza. ‘Aperture’ vuole una più personale e concreta “*veduta sul tema a partire dal proprio vissuto, esperienze professionali, idee...*” Non è facile. Il mio vissuto è stato atipico, e così la mia esperienza professionale e il mio universo mentale. E un percorso atipico non può fornire esempi riconoscibili o definire paradigmi condivisibili. L’italica cultura non prevede collocazioni per questo tipo di esperienze e di percorsi tra-

sversali. Difficile, dunque, parlarne. Anzi, *impossibile*; troppe cose ci hanno separati, troppe fratture s'interpongono che mai saranno saldate. Non parlo più lo stesso linguaggio della maggior parte delle persone che qui incontro. Se 'Aperture' generosamente offre un approdo alla mia 'veduta sul tema', significa – tuttavia – che esiste una griglia d'intesa reperibile come patria comune di un sistema pensante.

Se apro la mia finestra mentale, vedo il soggetto 'scelta' profilarsi all'orizzonte come donchisciottesco eroico enigma. Cavalca attraverso la nostra vita talvolta su un ronzino talvolta su Pegaso. Arranchiamo e poi voliamo, voliamo e arranchiamo, scegliamo consapevoli e inconsapevoli, ci dibattiamo per farlo liberamente, poche volte ci riusciamo, siamo trascinati da idee, emozioni, teorie, polemiche e la responsabilità di scegliere – e anche la libertà di *non* scegliere – incombe, preme, ci agita placandosi soltanto quando, in piena coscienza, a noi stessi diciamo 'ho scelto ascoltando la coscienza'. Ma la coscienza è pur sempre soltanto nostra, ed è fragile. E così 'il sentimento', che interagisce con la coscienza.

Come scelgo una poesia? mi chiede 'Aperture'. Ebbene, scelgo per un processo di affinità. Non predetermino che mi piaccia tale o tal'altro autore o autrice, epoca o cultura; ma 'scopro' delle affinità elettive. Quando ho letto per la prima volta alcuni versi di Alexandr Blok, Dylan Thomas, Emily Dickinson, Borges o Dino Campana, Omar Khayyam, Rumi, Hafez o Wang Wei, li ho 'riconosciuti'. Come ho 'riconosciuto' un canto boshimano o una preghiera hopi. Meglio sarebbe dire 'mi' sono riconosciuta in loro, anche se gli elementi sono il più spesso diversissimi da me e da quanto, o come, scrivo. L'importante è la 'pregnanza' poetica. Quando scelgo, non delimito generi, epoche o produzioni, né prefiguro forme o stili. L'affinità scaturisce ovunque vibri un 'linguaggio' che mi sembra familiare. Mi lascio raggiungere da elementi che convergono al mio sentimento, sollecitano la mia com-partecipazione e convogliano o stimolano la mia percezione mentale. È l'interazione che conta. I primi incontri sono stati determinanti per individuare universi che mi sono affini. In poesia, come in arte e musica, 'spaziare' mi è congeniale; ma 'spaziare' non significa frullato eterogeneo. Significa che, munita dell'universale curiosità dei Surrealisti, mi sintonizzo con il *pathos* che liberamente soffia ovunque. Quel certo 'pathos' è, per

me, esistenziale, non formale o lirico. Quando lo individuo nel vasto mondo, mi commuovo profondamente. Perdio! così lontani siamo nel tempo e nello spazio, nelle contingenti condizioni, eppure così vicini con gli animi e le voci. Dov'è l'enigma? Un modo olistico e un'anima universale ci contengono dunque? La poesia e l'arte sono gli elementi che testimoniano di questo vasto sogno oggi in radicale scompiglio.

Alla radice di tutto questo vi è la ricerca di comuni engrammi universali. Il che non spiega molto. Ma vi sono cose difficili da spiegare nel campo della percezione artistica e creativa. È più facile definire i parametri delle grandi scelte di vita. Di scelte ne ho fatte molte. Sarà pertinente menzionare qui soltanto quelle che riguardano il ritorno in occidente (dove comunque non ero nata) dopo esserne andata via, *per scelta*, nel 1964

Tornando, ho scelto di 'restare sulla soglia'. Cosa intendo? Pur con visite regolari, e pur seguendo gli eventi principali, ero stata assente dall'Italia per quasi un trentennio. Al momento del ritorno, disponevo di un bagaglio a dir poco eterogeneo, timbrato da molteplici cosmogonie, legato con lo spago degli esuli. Ma avevo osservato l'occidente studiandolo dal di fuori. Dopo simile esperienza non si può più sottoscrivere (e ancor meno oggi) a certi suoi 'benevoli' proclami civilizzatori, né tuffarsi nelle sue illusorie gratificazioni, né agitarsi per prendere posto in uno qualsiasi dei suoi luoghi deputati. La scelta fu di non perdere tempo in inutili trafile (a chi torna in Italia dal Sud del mondo viene offerta la prova delle Forche Caudine). Il ritorno sarebbe diventato dunque strategia della soglia. Restare sulla soglia significa mantenere viva la libertà di testimoniare tra mondi, di 'transumare' tra i loro sistemi di pensiero. Tra oriente e occidente. Significa non chiudere la porta rintanandosi in un solo parametro mentale, non tradire i principi di conoscenza, esperienza, disciplina e condivisione. Non vi può essere 'mia' felicità se non vi è mio impegno – quale che sia, e le modalità sono variabili – per l'altro-che-me d'ogni dove. Significa non allinearsi eppure essere disponibili. Se Samuel Huntington ha preconizzato (quasi auspicato) per la politica mondiale (ovvero, di sopravvivenza d'occidente) la 'guerra tra religioni' o tra 'civiltà', bisogna che vi siano persone che preparino l'avvento di una soluzione opposta. Persone di 'frontiera'. Questo significa, per me, restare 'sulla soglia'; osservare, trasmettere, veicolare, testimoniare e, infine, creare e produrre da un punto ex-centrico.

La scelta presuppone anche un punto di leva ideologico e politico? Ogni scelta individuale si inserisce nella dimensione storico/sociale e diventa posizionamento ‘politico’. L’area della mia evoluzione ideologico/politica è stata la sinistra (una sinistra antifascista e idealista). Ma molto presto mi sono sentita *per sempre* ‘dissidente’. “*Non si aspetti che la politica abbia un’etica, perché la politica è strategia; ed etica e umanesimo non possono sottostare a strategie*” – mi ha detto, in una intervista fattagli nel 1994, Noam Chomsky. Affinché le sfere del sociale, del politico e dell’ideologico operino nell’interesse dei diritti umani bisogna che voci di riflessione, di consenso o di denuncia, restino indipendenti, che agiscano e si mobilitino come entroterra di coscienza. Nel sostenere o no dei programmi politici e delle posizioni, nell’aderire o no a delle idee, non dimentico che, nelle mani dei politici, strategia e potere possono deformarne l’utopia iniziale. “*Non sederti mai accanto alla porta dei potenti*” consigliava al suo discepolo il sufi Abu Madian. Ai manipolatori di potere, opporre la pacifica resistenza dei giusti. Ai calcoli della politica, la parola visionaria della creazione.

Probabilmente, è una scelta *naive*. Ma è caratterialmente restia ad ogni dirigismo che può trasformarsi in manipolazione. Il condizionamento dietro questa scelta? non lo so. Forse vi è una diffidenza genetica tra creatori e strateghi. Forse vi è stato un condizionamento familiare/culturale, anche se – fuggendo, sradicandomi e dicendo molti addii – ho scelto un percorso che non ha più classe sociale, *milieu* e interessi riconoscibili. Detto ciò, sollecitata a fare delle scelte politiche, le assumo perché sono pienamente consapevole di fare parte del divenire sociale e che l’andamento equo della gestione comune mi concerne, come concerne ognuno di noi. Pertanto, scelgo e partecipo, ma scelgo secondo le persone, i programmi e le posizioni a riguardo dei diritti umani e della giustizia sociale; non secondo un predefinito fideismo ideologico. Scelgo secondo alcune idee, e ideali, semplici, universali e di base che costituiscono il mio bagaglio formativo.

Ma il mio bagaglio formativo è una piccola galassia con stelle nuove e antiche, buchi neri e nebulose in gestazione, con mondi eterogenei e abitanti d’universi molteplici. Riesco ad equilibrare una visione fermamente laica a una struggenza spirituale. La mia formazione ha incrociato culture e genti calandosi in arti, storie e insegnamenti di svariate nature. I miei parametri sono modulati,

pertanto, da un'alchimia tutta personale. Forse anche molto bizzarra. Ma non per questo non duttile. Essa è infatti pur sempre un'alchimia, cioè una distillazione, una decantazione che procede dal complesso verso il semplice e confluisce verso coordinate comuni. L'esperienza di questo periplo esistenziale è stata istruttiva. Infatti, i condizionamenti di ognuno di noi possono essere diversi, in Italia e nel vasto mondo, ma in molti casi molte delle nostre scelte, o aspirazioni alle scelte, convergono verso soluzioni simili. Questo confermerebbe il fatto che malgrado i condizionamenti e le deformazioni, malgrado tutte le nostre diverse formazioni, esiste un 'umano' sentire e pensare soggiacente alle 'scelte'. 'Ci' potremmo capire tutti molto meglio di quanto presupponiamo; il 'buon senso' e la 'via di mezzo' sono moneta valida nell'interscambio. Mi piace pensare che scelgo guidata da questa bussola essenziale, col punto magnetico sul rispetto della dignità dell'essere e della vita. Mi piace pensare che non si tratta di una teoria o principio ma di un sentimento di solidarietà con l'umano d'ogni dove. Apparentemente facile, la questione implica tuttavia un perpetuo ragionare, un luogo mobile d'osservazione, una costante auscultazione del mondo per valutare le modalità messe in atto – e non – dai sistemi e ideologie che ne gestiscono il divenire. Il mio impegno politico procede da una visione etica.

'Restare sulla soglia' ho detto. Dico anche 'scelta di una strategia di scelte'. Data l'eterogeneità della mia formazione, non possiedo le giuste coordinate a riguardo della situazione italiana (politica e culturale, e non solo – per non parlare di ciò che di bizantino vi è annesso e connesso). Determinata a non perdere tempo cercando un'impossibile integrazione (a cosa poi?), ho inventato soluzioni e percorsi (anche nella necessaria quotidiana questione del 'lavorare per vivere') partendo da premesse auto-referenti. Avere per anni – fuori d'Italia – fatto ricerche, scritto e pubblicato non è servito. Nella mia "*esperienza professionale*" in Italia ho incontrato incompatibilità, ignoranza, silenzi e muri. È anche vero che ho raggiunto queste sponde quando il mondo 'professionale' e 'culturale' entrava nella fase post-moderna, la più triviale. La mia ostinazione ha scelto pertanto di continuare il 'viaggio' munita della stessa cartografia e delle stesse indicazioni di rotta di sempre. Si è più 'naturali' e immaginativi quando non si barattano esperienza ed esistenza. Questa è una scelta; di quelle ineluttabili. Di quelle, cioè, che ti scelgono.

Quando dico che certe scelte ci scelgono non intendo dire che

lo fanno di prepotenza, come i prototipi di condizionamento esterni che agiscono su di noi. Anche con questo fenomeno dobbiamo fare sempre i conti, ma secondo modalità diverse. Quello che intendo è un'altra cosa. Certe scelte avvengono per affinità con la cosa scelta, perché ci siamo messi in situazione di 'disponibilità' e di disinteressata innocenza. Il paragone più prossimo (oltre a quello così ben descritto da Eugen Herrigel nel suo *'Lo zen e il tiro con l'arco'*) sarebbe quello del sentimento estetico. Godiamo di quello che ci è affine, ma anche di quello che ci commuove, scuote, colpisce e ci raggiunge illuminando l'oscura pesantezza dell'esistenza.

Per quanto mi concerne, e a riguardo per esempio della scrittura, vi sono poesie, o altri testi, che aspettano mesi, anni, giornate intere che io sia pervenuta al momento di disinteressata disponibilità, o affinità, per manifestarsi e scegliermi – sia giungendo a me come messaggio sia scaturendo da me come opera. Spazzando via tutte le illusioni individualistiche dell'io orgoglioso, Borges prefigura, nel suo *'Elogio dell'Ombra'*, l'esistenza delle pagine di un immenso libro – o di un infinito brusio di parole e segni – che qua e là emergono tramite noi, scegliendoci. Non ne saremmo allora i creatori ma i 'rivelatori'. Non differente sarebbe l'interpretazione di Jung. La questione allora non è soltanto imparare a metterci in stato di 'percezione' e di 'rivelazione' ma sapere cosa e per chi 'riveliamo'... Esiste una dicotomia 'bene'/'male' soggiacente all'essere e al suo evolvere nel cosmo? Perché alcuni (molti) scelgono violenza, prevaricazione, gretta speculazione, dolore e sofferenza altrui? Cos'è il 'bene' in una scelta? Basta la semplice (ma non poi così facile) esigenza primaria che essa non causi del male? Nel contesto di una riflessione sulla 'scelta' la questione non è irrilevante. È altrettanto complesso che chiedersi 'cos'è per me il bello nella scelta?', ma il 'bene' ha un valore sociale e politico di maggiore e innegabile urgenza.

VI – Epilogo

Restia a parlare di me, non sarei entrata in dettagli personali se non avessi sentito l'urgenza di costruire un testo che diventasse, in realtà, un *Elogio della Scelta*. Ma di una 'scelta' che ho cerca-

to di delineare, anche con paradossi e divertendomi, come ricerca, sin dall'infanzia, di cognitiva consapevolezza. E non lo avrei fatto se non temessi che tra non molto, forse, non potremo più 'scegliere'. Non si tratterà soltanto di riuscire a fare le scelte più eque e giuste, ma di esercitare liberamente il principio della ponderata valutazione. Sto esagerando?

In un recente libro, *'L'échange impossible'* (Galilée, 1999), che analizza con sintetica drammaticità il pericolo di autoannientamento del mondo, Jean Baudrillard scrive *"i limiti tra l'umano e l'inumano stanno per essere cancellati (...) andiamo verso una scomparsa delle caratteristiche simboliche stesse della nostra specie"*. E aggiunge: *"quando il mondo, o la realtà, trovano il loro equivalente artificiale nel virtuale, diventano entità inutili. Quando il clonaggio basta alla riproduzione della specie, il sesso diventa funzione inutile. Quando tutto può essere cifrato nei codici numerici, anche il linguaggio diventa funzione inutile. Quando tutto può riassumersi nel cervello e la rete neuronica, il corpo diventa inutile (...) Quando il tempo e le sue dimensioni sono assorbiti dal tempo reale, diventano funzioni inutili. Quando regnano le memorie artificiali, le nostre memorie organiche diventano superflue. Quando tutto avviene tra terminali interattivi sullo schermo della comunicazione, l'Altro diventa funzione inutile (...) Quando l'essere reale è ridotto al suo estratto (DNA e codice genetico) che fare di questo essere residuale?.."*. Il tono è drammatico; l'argomento vitale.

La gestione delle informazioni è in effetti minacciata oggi dalla prospettiva di un controllo geo-politico totalitario e globale. D'altra parte, il controllo dei dati genetici, la manipolazione dei genomi degli organismi viventi, la brevettazione di elementi costitutivi del patrimonio ereditario umano rischiano non soltanto di condurre all' 'essere residuale' ma, anche, di essere cooptati per fini ideologico-politici ed economici, dunque incontrollabili. Il sorprendente sviluppo delle 'nanotecnologie' potrebbe sfociare, con inserimento di microelementi modificatori a livello molecolare, in tecniche proliferanti e distruttrici. Forse, ci introdurranno anche a cose meravigliose; la scienza è come una medaglia dal duplice volto, ma l'una ignora l'altra. L'integrazione neurologica di un *chip* neurologico ci permetterà di vedere, se siamo ciechi, e anche di conversare con scimmie, cavalli e cani (e non soltanto); ma dobbiamo prepararci a manipolazioni molto meno

edificanti e poetiche, e più segrete. Cosa diremo, conversando con loro fraternamente, agli animali transgenici che già sono “*capaci di produrre nel loro latte e sangue molecole umane, o di produrre fegati e cuori 'umanizzati'*” (J.Y. Nau), se tanto sapere è finalizzato a espianzi, vivisezioni e utilizzo di mortifera finalità dominatrice?

Tutto questo, e altre cose ancora, potrebbero inebriare i sostenitori dell'ineluttabile – e certo sorprendente – avanzamento scientifico e tecnologico. Se non fosse che – come Michel Foucault aveva già prefigurato coi concetti di Biopolitica (1974) e Biopotere (1976) – si profilano in occidente una graduale ipertrofia del ‘biopotere’ politico, volto a diventare sempre più “*gestionario della vita, dei corpi, dei gruppi, dei popoli*” (come crive C.Y. Zarka citando Foucault), e un conflitto – poco scientifico e molto politico – sul bio-controllo socioeconomico e psichico totale, altamente tecnologico, dei limiti suddetti e delle nostre caratteristiche simboliche.

A chi sarà delegato il potere, chi lo prenderà, quale civiltà, con quali mezzi, quali lotte e a che prezzo? Il PNUD (Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo) ha consegnato in giugno '99 un rapporto sul “*monopolio del sapere, nuova arma dei paesi più ricchi*”. Questi hanno monopolizzato la gestione per una ‘oligarchia’ mondiale (o delle ‘oligarchie’ che patteggeranno o entreranno in conflitto tra loro, secondo le circostanze). Esiste anche – come titolava ‘le Monde Diplomatique’ (maggio 2000) – il “*pericolo di una tentazione di apartheid genetico*”; un ‘apartheid genetico’ che riproporrebbe, con più sofisticati mezzi ‘scientifici’, l'eugenismo occidentale del secolo scorso. Secondo gli autori dello studio in questione, “*i ricercatori che sviluppano le applicazioni della genetica non sono per nulla padroni delle loro scelte (...) Che margine resta loro di autonomia al cospetto dei ‘décideurs économiques’? (...) Declinare ogni responsabilità (...) significa (...) lasciare le biotecnologie imporre una biocrazia*”. Biopotere, Biopolitica, Biocrazia... Continueremo ad essere esseri di scelta o saremo sempre più programmati, indotti e ipercontrollati, rintanati tra le nostre frontiere mentre gran parte del resto del mondo va alla deriva?

Hugo de Garis (esperto d'intelligenza artificiale) scrive “*prevedo, per la fine del XXI secolo un conflitto ‘gigacida’ (miliardi di morti) centrato sulla questione della supremazia della specie*”.

Può sembrare fantascientifico; vi è probabilità che non lo sia. Marshall McLuhan aveva individuato effetti e fenomeni che si sono pienamente realizzati e che sottendevano quelli odierni e, alcuni, futuri. Può essere utile rileggere Aldous Huxley. Come lo struzzo, l'europeo sotterra la mente e non vuole vedere. Gli basta credere che queste vie segnano la sua gloriosa supremazia e meravigliosa evoluzione, e che la colpa di quello che sembra guastare il radioso futuro è altrui. Saremo sempre più portati a credere che sono gli altri a minacciarci, e che siamo ovunque attornati da banditi, senza chiederci come mai tanti scardinamenti nel mondo ... I 'popoli' d'un tempo (escluso – per ragioni strategiche – quelli delle altre grandi potenze totalitarizzanti) sono oggi rinchiusi in un vasto ghetto simbolico che l'uso attuale del termine ex-coloniale di 'etnia' (noi non ci chiamiamo etnici) ha tipizzato, mediatizzato, pauperizzato, e destinato a riserve, ruoli ('immigrati') e zone di controllo. Talvolta a politiche di eliminazione. Si parla molto dell'Aids in Africa; che dire sulle voci che circolano su una proliferazione indotta (meno di un ventennio fa) per responsabilità occidentale con esperimenti (di vaccini) e campagne di trasfusione? Le pagine di un libro degli orrori ci vengono cautamente celate. L'ultimo rapporto della Commissione speciale delle Nazioni Unite sulla questione del Ruanda afferma che 500mila persone sono state trucidate con l'assenso e la connivenza delle grandi potenze occidentali; fornisce dati e specifica responsabilità e circostanze. La notizia non fa 'notizia'. Come gli eccidi a Sebreniza, in Cecenia o altrove.

"Il modello sociale europeo: la libertà di scegliere". Questo il titolo di un articolo apparso in Francia (J.-P. Fitoussi, *Le Monde*, 19/07/00). L'autore auspica che si possa liberamente effettuare in Europa la scelta tra un 'modello economico ipotetico' e fattori più reali, psicologici e sociali, e scrive: *"la politica sociale non dovrebbe, nei nostri sistemi, essere semplice appendice della politica economica poiché è consubstanziale alla democrazia"*. La salvaguardia della democrazia prefigura un processo di valutazione, dibattito e scelta socio/culturale. In che misura è attuata dal liberalismo globale economico nei confronti del resto del mondo? Molti pensano che la questione non ci concerne. Questo è un grave errore. Noi siamo il destino degli altri; quello degli altri, il nostro. Gli eventi nei paesi extra-occidentali del Sud del mondo sono un assaggio di scenari futuri.

Cosa c'entra tutto questo con una riflessione sulla mia esperienza di scelta?

Avevo avvertito: sono essere di frontiera e da questo punto d'osservazione l'etica della scelta è universale. Come scelgo una poesia, un quadro, una persona amica, così scelgo il 'campo' di partecipazione umana. Io sto al Sud del mondo.

Se i pericoli sopra menzionati sono una probabilità, anche soltanto remota, della storia a venire, allora la funzione del diritto alla scelta (che non si riduce alla semplice opzione tra due o tre alternative su cui cliccare, e che riguarda anche la salvaguardia della semplice possibilità di *non* scegliere un panino transgenico) diventa cruciale e simbolica, oltre che altamente politica. Degna di una rinnovata consapevolezza intellettuale, di una pacifica resistenza gandhiana. La 'scelta' si rivelerebbe una delle cose più fondanti e fragili – relativa all'alchimia immaginativa personale, all'autonomia del giudizio, a un processo di ponderazione etico/umanista e, infine, punto di riferimento comune dell'essere storico e sociale. È in gioco una scala di valori piramidale: se abdichiamo alla nostra ragionata, indipendente e creativa capacità di scelta, tutte le altre scelte saranno indotte e subite.

Riflettere sul perché e come scegliamo è altamente istruttivo.

L'esercizio della facoltà di scelta merita, pertanto, un Elogio ...